

scuola e *città*

Visalberghi, A., "Introduzione ai lavori: dimensioni storico-evolutive e problemi di ricerca", in *Scuola e Città*, XXXII, 12, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp.543-547.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Ha avuto luogo a Villa Mirafiori dal 2 al 4 novembre, con larga e costante partecipazione di esperti e di pubblico qualificato, il Convegno organizzato dal Seminario di Scienze dell'Educazione dell'Università di Roma in collaborazione col gruppo Quale Società sul tema "Educazione e divisione del lavoro: nuove dimensioni e nuove prospettive". Alle relazioni annunciate (cfr. Scuola e Città n. 9) si sono aggiunte sostanziose comunicazioni e molti vivaci interventi sia in sede plenaria sia nei quattro gruppi di lavoro che hanno concluso le loro discussioni con documenti che pubblicheremo nel prossimo numero. Gli atti completi del Convegno costituiranno uno speciale "quaderno" di Scuola e Città. La rivista anticiperà nei prossimi numeri alcune relazioni e comunicazioni di più diretto interesse educativo, mentre altre di interesse più specificatamente economico-sociale compariranno su Economia, formazione e istruzione professionale. Qui pubblichiamo intanto il testo dell'introduzione generale ai lavori del Convegno.

Aldo Visalberghi

Introduzione ai lavori: dimensioni storico-evolutive e problemi di ricerca

Genesi e finalità

È mio compito di introdurre brevemente i lavori di questo convegno giustificandone anzitutto gli scopi, con riferimento a quella che è stata di fatto la genesi, almeno per molti di noi, della problematica soggiacente.

Molti di noi sono pedagogisti, e come tali si sono trovati a dover interpretare alcune tendenze di fondo dell'evoluzione dei sistemi formativi e in genere dei processi di trasmissione della cultura presenti nelle società avanzate. Fra le più rilevanti rammentiamo:

— la funzione "meritocratica" che la scuola ha assunto nelle società contemporanee, sia pure in forme necessariamente "imperfette" (cioè di fatto la scuola solo in parte crea mobilità sociale, in parte maggiore rafforza le divisioni sociali di partenza),

— la discrasia crescente fra gettito di competenze o pseudo competenze intellettuali e loro possibilità di utilizzazione nei sistemi economico-produttivi,

— il dibattito piuttosto confuso che da tempo oppone la funzione orientativa a quella selettiva delle strutture scolastiche;

— i più recenti e conclamanti impegni, a livello nazio-

nale e anche internazionale, a meglio legare, intrecciare, alternare studio e lavoro, nei quali peraltro le esigenze a sopperire anche a frazioni di lavoro esecutivo e dequalificato (minoritarie ma non eliminabili neppure in prospettiva) restavano quasi del tutto ignorate,

— la crescente richiesta di una polivalenza formativa in funzione di una mobilità occupazionale abbastanza equivoca, per l'affermarsi di una componente puramente produttivistica e di una seconda componente aperta invece alla promozione del lavoro e sul lavoro),

— il molto discorrere di educazione permanente e ricorrente senza che in genere se ne affrontassero le implicazioni sociali, del resto non univoche, e infine

— le stesse tendenze evolutive nella organizzazione didattica e nelle metodologie dell'insegnamento-apprendimento volte in genere a rendere possibili itinerari flessibili e aperti, modularmente costruiti, al limite risolubili in unità strutturate in modo da assicurare un feed-back continuo e una verifica conclusiva tali da permettere il conseguimento di risultati ottimali o quasi da parte di tutti (o quasi) i discenti.

Questo complesso di tendenze evolutive poneva necessariamente un problema di fondo: che senso esse finivano

con l'assumere in una società fondata sulla divisione sociale del lavoro? Non c'era da meravigliarsi se, evitando di affrontare tale questione, gran parte delle tendenze menzionate assumevano di fatto, come già accennato, caratteri ambigui, ambivalenti, equivoci.

All'esperto di cose educative si presentava dunque il seguente dilemma: o fare "macchina indietro" e puntare su di una scuola selettiva, magari realizzante una "meritocrazia perfetta", costosissima e paradossale, o scommettere un po' spericolatamente su trasformazioni sociali radicali cui gli stessi processi educativi fornirebbero un impulso decisivo.

A molti di noi è sembrato che l'unico modo serio di uscire dal dilemma fosse quello di richiedere la collaborazione di esperti di altri settori di ricerca (economisti, sociologi, esperti dell'organizzazione del lavoro, psicologi, esperti sindacali, e anche politici interessati ai problemi del "servizio civile", o di "difesa nazionale" in senso lato) per tentare di verificare se nella società contemporanea esistono tendenze evolutive tali che un'azione politica ovviamente non limitata al campo educativo possa, *in quest'ultimo*, permettere di optare *fondatamente* per il secondo corno del dilemma. Di qui è nato il gruppo di studio "Quale società".

In effetti in molti settori della cultura e delle scienze sociali si andavano profilando problematiche connesse alle questioni "pedagogiche" sopra riassunte.

Fornirò qui al riguardo solo schematici cenni giacché il Convegno nel suo complesso si presenta ricco di indicazioni in merito. Nella *psicologia attitudinale* si è riaccesa con veemenza la disputa eredità-ambiente: i sostenitori della quasi totale predeterminazione genetica dell'intelligenza (Jensen, Herrstein, Eysenck) si sono esplicitamente levati a contrastare le tendenze egualitarie delle innovazioni scolastiche e dei programmi "compensatori". Molti dei loro oppositori hanno prodotto con evidenza fattuale che tempestivi interventi possono elevare di molto il patrimonio attitudinale. La questione è ovviamente decisiva ai fini della propensione di strutture sociali in cui nessuno sia destinato a compiti puramente esecutivi e dequalificati per la sua intera esistenza. Alcuni degli ereditaristi sostengono anche che vi sono differenze attitudinali legate alla razza, ciò che, se fosse vero, avrebbe impatto rilevante anche sulla divisione internazionale del lavoro.

Nell'*organizzazione del lavoro* si sono studiate e sperimentate forme di rotazione, arricchimento, ricomposizione atte ad eliminare ripetitività, monotonia, frustrazione e "alienazione", nell'evidente intento di massimizzare per il possibile la gratificazione interna al lavoro (la tesi che le gratificazioni vadano invece ricercate nel solo tempo libero ha sempre minor credito).

Nello sviluppo *tecnologico-informatico* si riproducono sempre nuove opposizioni fra apocalittici e ottimisti, ma sembra prevalere un'opinione intermedia, per cui tale sviluppo eliminerebbe molto lavoro ripetitivo e dequalificato, ma ne creerebbe anche di nuovo (in misura inferiore): la piramide sociale assumerebbe la forma "a uovo".

La *sociologia delle classi sociali* rileva d'altronde questa stessa tendenza (anche se talvolta ad opera anziché di sociologi di mestiere, di economisti come Sylos Labini), mentre la *sociologia del lavoro* rileva, se non una generalizzata "allegria al lavoro", certo un largo rifiuto dei lavori più ingratii.

Studi e inchieste sui *problemeli dei giovani* sottolineano in genere questa ricerca lunga e talvolta tortuosa di identificazione col proprio lavoro, di là talvolta dalla stessa sicurezza del posto e dell'entità retributiva. Gli studenti, particolarmente universitari, accettano lavori precari ed anche ingratii con una disinvoltura che sembra spiegarsi con la coscienza della loro provvisorietà, e ciò proprio nei paesi più prosperi (in California certi lavori manuali faticosi sono ripartiti fra *chicanos* e studenti).

Servizi civili, nuove forme di collocamento, agenzia del lavoro, servizio nazionale del lavoro, sono stati negli ultimi tempi temi di dibattito ed anche di proposte politiche, sia pure non concrete in disegni di legge.

Comunque i lavori più ingratii vengono spesso espletati da *immigrati da paesi più poveri*, e ciò persino in Italia, in proporzioni mal note, ma certo considerevoli. Né si tratta solo di "nuovi schiavi", vi gioca largamente l'aspirazione a raggranellare un gruzzolo che permetta poi, in pattia, di dedicarsi ad altre attività, presumibilmente più gratificanti.

Ma la *divisione internazionale del lavoro* si attua non tanto tramite fenomeni migratori, cioè di importazione di mano d'opera a basso costo, quanto tramite l'esportazione di capitali volta, oltre che a sanzionare i suoi aspetti "naturali" (sfruttamento a basso costo, finché è possibile, di risorse minerarie e agricole), a localizzare i tipi di produzione a minor livello tecnologico e ormai "rifiutati" dai lavoratori dei paesi avanzati là dove la mano d'opera è più adattabile. È un fenomeno complesso, che mentre sfrutta gli squilibri Nord-Sud, potrebbe anche produrre una loro attenuazione. Esso è altresì ambivalente nel senso che può far intravvedere una situazione di oggettivo "privilegio" dei lavoratori dei paesi avanzati "a spese" di quelli del terzo e quarto mondo, e di conseguenza far apparire come "corporative" le aspirazioni dei primi ad una maggiore egualanza nei loro paesi.

La stessa *questione femminile*, che alcuni sociologi e politologi ritengono una delle più caratteristiche e qualificanti del nostro tempo, è largamente formulata ed anche più largamente formulabile in termini di divisione del lavoro e di "qualità" del lavoro stesso. Perciò essa attraversa tutti i temi trattati in questo convegno, e proprio per questo non le è dedicata una trattazione specifica.

La *qualità della vita* in rapporto alla *qualità del lavoro* è oggi, in generale, uno dei temi più à la page: è oggetto di ricerche, convegni, simposi, numeri unici di riviste, anche assai pregevoli come quello recentissimo di *Problemi del socialismo* della Fondazione Basso, dedicato a «Nuovi bisogni sociali e qualità della vita» (gennaio-aprile '81). Qualche anno fa ho udito il premio Nobel per l'economia Jan Tinbergen asserire che la stessa scienza economica rimarrà

parziale e imperfetta finché non riuscirà a fondarsi sui valori connessi alla qualità della vita e alla qualità del lavoro che ne è momento essenziale.

Sembra insomma emergere un diritto non scritto, non previsto ancora in nessuna legislazione, in nessuna risoluzione internazionale, ma tuttavia già presente in qualche misura nella coscienza collettiva. Questo diritto potrebbe denominarsi come "diritto a un lavoro gratificante". Ciò appare abbastanza chiaro da una pregevole analisi della stampa quotidiana e periodica recentemente effettuata da Siciliani de Cunis e i cui risultati sono apparsi su *Scuola e città* (nella sezione che la rivista dedica da qualche mese a "Quale società").

Credo ci sia una stretta connessione fra una siffatta nuova sensibilità e la cosiddetta "crisi del socialismo reale", che è fondata essenzialmente sulla constatazione che quest'ultimo, non è riuscito neppure a prezzo del sacrificio di molti aspetti della libertà individuale e di un ragionevole benessere, ad eliminare la divisione sociale del lavoro e neppure i lavori ingratii (cui le donne sono particolarmente esposte sia nella vita produttiva, sia in quella domestica).

Più in generale, si parla oggi di "crisi del marxismo" soprattutto con riferimento al miracolismo per cui la sola collettivizzazione dei mezzi di produzione dovrebbe realizzare l'eguaglianza. Si osserva che mancava in Marx e manca ancor più nel marxismo corrente (non solo in quello "ufficiale" e in quello "volgare") una considerazione attenta degli strumenti e delle procedure di passaggio al "comunismo", e persino un'idea sufficientemente elaborata della "società senza classi" cui pure si aspira (la mancanza di una teoria dello Stato denunciata da Bobbio non è che un aspetto fra i più rilevanti di questo fideismo).

Marx ci ha comunque fornito strumenti preziosi di analisi storico-sociale, a mio giudizio assolutamente irrinunciabili, in primo luogo l'ipotesi che, se non *in toto*, certo in misura considerevole, le strutture sociali si fondano sui modi di produzione, e la cultura risente fortemente delle strutture sociali su cui si appoggia. Ma su questo ritorneremo, anche per sostenere che la *ceccità percettiva* circa i problemi della divisione sociale del lavoro ha radici culturali così antiche e profonde che non è ragione di meraviglia che lo stesso marxismo "realizzato" e non, ne sia rimasto vittima.

Qui ci basti aggiungere, come notazione non marginale, che l'onda crescente di interesse ai problemi della qualità del lavoro è testimoniata non solo da molta letteratura in qualche modo "utopica" che oggi ha ripreso vigore (in primo luogo gli scritti di André Gorz), ma anche da un documento meditato e ponderato quale l'enciclica *Laborem exercens*, in cui è degno di nota il deciso sforzo a togliere al lavoro ogni carattere punitivo e a riconoscerne quanto meno il carattere essenziale nell'esperienza umana.

Se il quadro tracciato, sia pur sommariamente, è plausibile, cosa ci proponiamo dunque con questo convegno? Io penso che non lo si possa stabilire a priori, ma ritengo

utile tuttavia formulare alcune ipotesi "metodologiche" e di cautela critica.

Penso che una caratteristica abbastanza inusitata di questo convegno è che una maggioranza di coloro che vi contribuiscono più attivamente considerano seriamente proponevole un modello (o più modelli) di "società senza classi" come presupposto più o meno esplicito delle loro analisi. Ciò è particolarmente evidente e adeguatamente argomentato nelle prime pagine del contributo di Carmen J. Sirianni. Ma non si tratta di una "utopia metodologica", si tratta semplicemente di una ipotesi di lavoro quali quelle che sempre soggiacciono a ogni ricerca, sia naturalistica o sia storico-sociale. È di Darwin l'affermazione che, senza ipotesi di partenza, un ricercatore sarebbe come un uomo che avesse deciso di "recarsi in una cava di ghiaia per mettersi a contare i ciottoli e a descriverne i colori.

Nessuno di noi ha in mente una società perfetta, bensì solo una possibile società in cui il lavoro ingrato indispensabile sia spartito in qualche modo fra tutti, e tutti possano concretamente accedere a mansioni ragionevolmente gratificanti (ciò che non implica necessariamente l'assenza di ogni gerarchia e attribuzione di responsabilità differenziate). Implica però il rifiuto di ogni classismo aprioristico, magari determinato da pretese insuperabili differenze nei livelli attitudinali nativi.

Ora che un gruppo di studiosi di diverse discipline assume un'ipotesi di lavoro comune è già cosa notevole, ed anche più rilevante è che assuma un'ipotesi di lavoro di questo tipo *pur non nascondendosi la complessità dei problemi soggiacenti ed evitando ogni utopismo astratto*. Il seguito di questa mia introduzione vuol essere una giustificazione storico-critica di queste affermazioni. Va comunque precisato sin d'ora che da questa comunanza di approccio non ci si deve aspettare discendano conclusioni esaustive (a parte il fatto che non tutti i problemi cui ho accennato saranno specificamente affrontati): ci si può soltanto aspettare un complesso di più chiare prospettive di ulteriore indagine sia in ordine alla ricerca interuniversitaria qui presentata in appendice, che ha carattere più marcatamente pedagogico, sia in ordine ad altri progetti la cui elaborazione mi auguro possa venir stimolata dai nostri lavori.

I fondamenti evolutivi dell'ipotesi

Ora vorrei esporre, sempre in modo necessariamente sintetico, quelle che a mio giudizio sono le considerazioni principali di tipo biologico-evoluzionistico e di tipo storico-culturale che rendono seriamente improponibile l'ipotesi di una società senza classi pur tecnologicamente e scientificamente avanzata. Su questo tema non ci sono relazioni specifiche, né io sono particolarmente competente nei due settori in cui dovrò muovermi, ma nel complesso delle nostre ricerche non dobbiamo lasciare "posizioni scoperte" senza almeno prenderne coscienza ed apprestarci a ricercare in seguito ulteriori collaborazioni interdisciplinari". Mi è stato segna-

lato da Lucio Luzzatto il vivo interesse a lui espresso da Cavalli-Sforza alle nostre iniziative, e mi auguro che potremo ottenere una sua collaborazione, sia pure a distanza, giacché insegnà negli Stati Uniti. Ma anche molte altre competenze saranno necessarie per meglio fondare il discorso "evolutivo" anche in senso storico-culturale cui ora accenavo.

L'uomo è emerso dall'evoluzione biologica differenziandosi dagli altri primati durante oltre due milioni di anni, ed assumendo le caratteristiche attuali negli ultimi centomila anni. Il suo sviluppo e specificazione biologico-genetica sono stati caratterizzati fra l'altro, ma in maniera essenziale, dal prolungarsi del periodo di immaturità, dedicato in massima parte ad attività ludico-esplorative. È oggi assai largamente riconosciuto che su tali attività si fonda l'estrema adattabilità del comportamento umano, con le sue capacità sia di scoperta del nuovo e di "invenzione", sia di apprendimento per imitazione e in genere di ricezione del patrimonio culturale accumulato dalle generazioni precedenti.

Il gioco è connotato dall'automotivazione, cioè dal fatto che le attività relative riescono gratificanti per se stesse, che i fini che in esse ci si propongono sono "falsi scopi" per renderle possibili ed assicurare loro sempre maggiore continuità e progressività. Non costituiscono cioè finalità "pratiche", di sussistenza o difesa, non si preoccupano dell'avvenire di là dalla loro funzione di "mezzi procedurali" (Dewey). Ma il gusto di svolgere attività impegnative, ricche, progettuali non cessa certo con la maturità, col passaggio allo stato adulto, quando cioè il gioco si trasforma in lavoro. L'uomo pre-agricolo passava dal gioco al lavoro nel modo più naturale e senza che la gratificazione connessa all'attività come tale cessasse o diminuisse: al contrario si arricchiva di significato, di responsabilità (spesso sottolineata da riti di passaggio al ruolo adulto), con accrescimento dell'impegno e del senso di continuità della propria opera anche di là dall'esistenza individuale. Il lavoro insomma non era più semplice attività ludica, ma ne manteneva i caratteri qualificanti: non era *ludico*, ma sicuramente *ludiforme*. Quando si produsse la rottura fra gioco e lavoro, fino a una vera e propria opposizione nei caratteri tipici, qual è quella accettata anche oggi in molte culture e subculture?

Ciò avvenne senza dubbio, o almeno assai probabilmente, con l'avvento dell'agricoltura organizzata, capace di produrre un *sur-plus* che mentre permetteva di mantenere frazioni elitarie di vario tipo esenti dalla produzione diretta, attirava la cupidigia di gruppi umani più primitivi e richiedeva perciò l'organizzazione di forze (almeno) di difesa, anch'esse almeno in parte esenti dal lavoro produttivo. Le strutture di classe che così vengono a costituirsi assicurano una certa abbondanza, un certo ordine civile, una certa sicurezza, e soprattutto stimolano la genesi della scrittura, della insurazione topografica, merceologica ed astronomica, costituiscono insomma la base prima delle culture "progredite", delle cosiddette "civiltà".

Si può sostenere che tutta la cultura occidentale, e pro-

babilmente anche le altre grandi culture, sono profondamente radicate nelle società storiche di tipo classista. Ciò forse spiega un'ancora perdurante "cecidità percettiva" di fronte ai problemi della divisione sociale del lavoro, quasi che questa sia *indissolubilmente legata* alla stessa convivenza civile, e la sua soppressione destinata a ripiombare gli uomini nella barbarie.

In effetti non sembra che questo nesso sia stato neanche *storicamente* così stretto: si sono scoperti di recente i resti di piccole città, vecchie anche di nove mila anni (come Çatal Hüyük studiata da Mellaart nell'Anatolia centro-meridionale) di avanzata cultura tardo-neolitica, ma senza mura, senza templi, senza palazzi, insomma, sembrerebbe proprio, "senza classi". Vi si praticava, naturalmente, anche l'agricoltura, ma non nelle forme "razionalizzate" delle grandi "città dei fiumi". Si potrebbe persino supporre che il ricordo e il rimpianto di comunità del genere si sia conservato in qualche modo, fino a ricomparire nella platonica "città sana", semplice e egualitaria, del secondo libro della *Repubblica*. Del resto le stesse grandi città successive devono aver largamente attinto alla creatività tecnologica (anche femminile, lo asseriva già Gordon Childe!) e soprattutto alla creatività artistico-mitologica di queste precedenti culture così largamente aperte al commercio e allo scambio.

Archeologi e specialisti di protostoria mi assicurano, in conversazioni amichevoli, che considerazioni di questo tipo sono ben proponibili e condivisibili, ma molta ulteriore indagine è indispensabile per poterle considerare del tutto attendibili. Comunque ciò che qui mi interessa avanzare come ulteriore ipotesi per noi di cruciale interesse è la seguente: l'organizzazione classista della società occupa solo un *breve periodo* nella storia dell'evoluzione degli umanoidi e dell'uomo, cinque-sei mila anni al massimo. Potrebbe anche trattarsi di una "breve parentesi", cessate le ragioni più o meno "oggettive" che hanno connesso a un certo punto il classismo allo sviluppo scientifico e tecnologico.

Ad ogni modo una cosa sembra estremamente probabile: la natura umana, nel suo sostrato genetico, non può essere cambiata in così breve tempo. La naturale propensione a perpetuare nel lavoro la creatività, impegnatività, progettualità del gioco non può non sussistere in tutti gli esseri umani normali, come tendenza insopprimibile, o sopprimibile solo per coazione e per condizionamento. Essa riemerge naturalmente, abbiamo visto, con il diffondersi stesso della cultura, riemerge soprattutto fra i giovani, riemerge anche nella consapevolezza culturale più affinata, capace di superare la "cecidità percettiva" radicata in cinque millenni di classismo.

Lo stesso "privilegio" socio-economico, così come si può ricostruire storicamente e analizzare nel presente, sembra esprimersi essenzialmente nei diversi livelli di almeno relativa autonomia, progettualità, impegno attivo direttamente gratificante, presenti nelle varie attività umane. È significativo che ai livelli da questo punto di vista più elevati, il tempo di lavoro è più lungo e meno netta la distinzione fra

esso e il tempo libero. Il "dopolavoro" compensatorio è tipico del lavoro alienato, e tende a farsi esso stesso alienato grazie al meccanismo del cosiddetto "consumismo" (altro concetto ambiguo, che gioverebbe chiarire proprio in questo contesto).

Ipotesi di lavoro e esigenze di ricerca

Tutte le considerazioni fatte finora, non solo queste ultime di tipo genetico-evolutivo e storico-culturale, esigono di essere approfondite, analizzate, sottoposte a verifica empirica, anche quando trovano già larga verifica indiretta e talvolta anche diretta in studi ed inchieste già effettuati. Molti contributi previsti in questo convegno hanno questo scopo e carattere. Ma moltissimo resterà certamente da fare. In appendice al testo di questa mia relazione introduttiva è allegata la relazione illustrativa che accompagna un progetto di ricerca interuniversitaria¹, ora all'esame del Consiglio universitario nazionale. Se scorrete alle pagine 288 e 289 i sottotemi di indagine previsti, vi rendete conto che l'interesse è focalizzato soprattutto sui problemi formativi, anche se gli ultimi tre sottotemi presentano problematiche assai ardue di tipo economico e tecnologico.

Sarebbe molto auspicabile che queste stesse problematiche ed altre ad esse connesse fossero fatte oggetto di altri progetti di ricerca afferenti ai settori economici e sociologici, per esempio del Consiglio Nazionale delle Ricerche. L'odierna "frammentazione" del mercato del lavoro è un fenomeno contingente o in qualche modo esprime gli inizi di una crisi della "monoprofessionalità" cui tutta la nostra cultura del lavoro e tutto il nostro impegno formativo sono stati finora orientati? La lamentata eccedenza di scolarizzazione è veramente tale o può preludere, con opportuni aggiustamenti, a quella "sovraffondanza di competenze" che appare un prerequisito essenziale per soluzioni (quali che siano) di rotazione o distribuzione fra tutti dei lavori ingrati, nei quali nessuno deve rimaner stabilmente confinato? Quale plausibilità economico-produttiva hanno modelli che all'interno di aziende, di servizi, di ambiti territoriali determinati adottino soluzioni del genere? In che modo interferiscono le strutture nazionali e quelle internazionali di divisione (tecnica e sociale) del lavoro?

L'elenco potrebbe facilmente allungarsi, e probabilmente si allungherà di molto già nel corso di questo convegno. È tuttavia speranza mia e credo di tutti che si allunghi non solo l'elenco dei problemi, ma anche quello di nuove ipotesi di lavoro, di indicazioni di risorse conoscitive e di competenti italiani e stranieri cui fare ricorso, di iniziative simili alla nostra (che prenderà la forma di associazione appoggiata a questo Seminario di scienze dell'educazione) con cui collegarci.

¹ Il testo di tale relazione è già stato pubblicato su questa rivista (n. 6/7 di *Scuola e Città* del 1981).

novità

Gian Lorenzo Bernini

Disegni

scelti e annotati da Valentino Martinelli

Considerando il disegno come espressione libera ed autonoma del linguaggio berniniano, sono presi in esame soprattutto quei fogli con ritratti, figure, composizioni sacre e profane che consentono, in successione cronologica, l'avvincente ricostruzione storica e critica di un settore — certamente meno uoto sotto questo aspetto — della vasta produzione artistica berniniana. Collana grafica, 54 disegni riprodotti in facsimile, 35 pp. di introduzione e schede. L. 110.000



La Nuova Italia